

Il governo italiano rifiuta il permesso di sbarco a Napoli ai libici del

Bloccata la carica

Dalla nave urla e slogan: «Vogliamo i nostri

Napoli - «Non abbiamo attraversato il mare per invadere ma per cercare i nostri parenti deportati dai colonizzatori». Lo striscione, in italiano e in arabo, ondeggia sul ponte della nave libica «Garnata», che con 800 passeggeri e 130 uomini di equipaggio, è approdata ieri alle 9 al porto di Napoli, proveniente da Tripoli. Ma alla pacifica dichiarazione sbandierata dai libici il governo italiano non crede affatto, tanto che ha negato il permesso di sbarco.

Fin da poco dopo il loro arrivo, del resto, la polizia di frontiera salita a bordo della «Garnata» per controllare i passaporti, si era accorta che la quasi totalità dei passeggeri era sprovvista del necessario visto turistico. A questo si era aggiunta la dichiarazione dei funzionari dell'ambasciata libica a Roma che si erano detti «all'oscuro» dell'iniziativa. Confinati a bordo della nave (ma problemi di scorte non ce ne sono, perché il capitano fino a ieri sera non aveva chiesto alcun tipo di aiuto), tra i libici e la folla assiepata lungo la banchina è cominciato un dialogo «muto».

Molti passeggeri hanno levato verso il cielo alcune gigantografie listate a tutto sulle quali erano raffigurate scene di deportazioni avvenute tra il 1911 ed il 1945. È stata poi la volta di un gruppo di anziani passeggeri, avvolti nei tradizionali copricapi arabi, che hanno steso un drappo scuro sul quale in un italiano incerto era scritto: «Centomila famiglie hanno sofferto dopo la seconda guerra mondiale del danno causato dalle mine».

Il dialogo a distanza è proseguito poi con toni più polemici. Un gruppo di giovani ha richiamato l'attenzione dei giornalisti e li ha invitati a leggere uno striscione in cui si ribadiva che «a meno di un accordo con l'Italia riguardo al-

le avversità catastrofiche lo spirito non si calmerà, né saremo soddisfatti fino a quando non ci vendicheremo in qualche modo». Quindi l'escalation di striscioni si è conclusa con l'ultimo slogan: «Ci anima un sacro furore per l'offesa che l'Italia fascista ha arrecato al nostro Paese».

Ma al di là delle polemiche e degli slogan, le richieste dei libici sono state illustrate in un documento che è stato mandato a terra.

«Tutti coloro che si trovano su questa nave - hanno scritto i rappresentanti della delegazione libica - sono venuti per cercare qualche parente, molti sono fra quelli che hanno subito danni personali in seguito a quei crimini, o in seguito alle marce delle truppe italiane sulla Libia, o delle mine che sono ancora seminate

in tutti gli angoli della nostra terra». Il documento dei libici si conclude con la richiesta di autorizzazione a visitare i luoghi dei propri parenti. «Però chiediamo - conclude la nota - i nostri giusti diritti a condannare il popolo e il governo italiano di quell'epoca nera del colonialismo fascista».

Una delegazione di libici che ha incontrato il prefetto di Napoli, Finocchiaro, e il consigliere Stefano Ronga della direzione generale dell'emigrazione del ministero degli Esteri italiano ha chiesto il permesso di poter compiere un breve pellegrinaggio alle Tremiti, Ventotene, a Ustica e Ponza e di poter raggiungere, poi, in piccoli gruppi Roma e Gaeta; tutte zone dove - secondo i rappresentanti dei «comitati rivoluzio-

nari» - sono sepolti cittadini libici deportati in Italia e dove ancora vivono loro discendenti.

Ma non sembra che il «no» opposto dal governo italiano alla richiesta dei passeggeri della «Garnata» di scendere a terra possa essere ritirato. Da parte loro, i libici appaiono intenzionati a fermarsi comunque in porto fino a venerdì, la data prevista per il loro ritorno in Libia.

A Ustica, invece, si è svolto regolarmente un piccolo pellegrinaggio per ricordare i deportati del 26 ottobre 1911. Un gruppo di 170 cittadini libici è sbarcato ieri mattina all'aeroporto Punta Raisi di Palermo da dove ha proseguito, sotto la scorta della polizia italiana, verso il porto. Qui il gruppo ha trovato ad attenderlo il tragheto della Tirrenia.

Avrebbe sospeso gli aiuti quando si rese conto che i gru-

Gheddafi: ho finanziato i ter-



Il Cairo - Il leader libico Muammar Gheddafi ha ammesso per la prima volta di avere finanziato il terrorismo internazionale, ma afferma di aver cessato quando si rese conto che i vari gruppi aiutati dalla Libia lavoravano per se stessi e non nell'interesse di tutti gli arabi.

L'ammissione di Gheddafi è contenuta in un'ampia intervista pubblicata la settimana scorsa dal settimanale egiziano Al-Mussawar, edito dallo Stato, quando Gheddafi si incontrò con il presidente egiziano Hosni Mubarak.

«Ad un certo punto - ha dichiarato il leader libico - abbiamo appoggiato alcuni di questi gruppi senza esaminare attentamente i loro obiettivi e il loro ruolo. Ma quando

abbiamo scoperto che causavano più male che bene alla causa araba, abbiamo sospeso del tutto il nostro aiuto per loro e ritirato il nostro appoggio».

«Pensavamo erroneamente che questi gruppi potessero fare parte del movimento nazionale di liberazione (degli arabi). Abbiamo scoperto, però, che si davano al terrorismo per il piacere del terrorismo e per altri obiettivi che non avevano niente da spartire con la nostra causa nazionale».

Gheddafi non ha fatto nessun nome di gruppi terroristici che hanno beneficiato dei suoi petrodollari. Ma è risaputo nell'ambito arabo che il leader libico ha intrattenuto rapporti particolarmente